DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel 67.121 63.521 61.460 67.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 60.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	600

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29793
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.964 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

AMICI, COMPAGNI!

organizzate la diffusione straordinaria dell'Unità nei giorni 16, 17 e 18 aprile con il resoconto dei lavori del Consiglio nazionale del Partito comunista italiano

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 100 | VENERDI' 10 APRILE 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

LA RELIGIONE E LA FORCHETTA

Uno dei cinquanta e rotti sottosegretari, l'on. Giorgio Tupini, spiega, e stavolta senza gesuitismi, in un suo editoriale sul *Popolo*, qual'è il travaglio, che turba i dirigenti democristiani in questo momento e soprattutto in questa importante tornata elettorale.

Ricevuto ordine dall'America di realizzare nel campo interno la politica d'odio e di divisione che i nuovi padroni della Casa Bianca hanno tentato di imporre in campo internazionale, i governativi hanno seviziato la Costituzione, hanno compilato leggi scellerate, hanno fatto varare col sopruso la legge-truffa, hanno sciolto il Senato, hanno dichiarato guerra aperta, senza quartiere, a tutti i tipi di opposizione. Ora che sotto l'impulso della politica di pace dell'U.R.S.S. e per l'accoglienza che essa ha avuto fra tutti i popoli e anche presso gran numero di governi; ora che persino gli americani sono costretti a mutare linguaggio, ecco che i nostri Tupini si trovano coi cannoni pronti a sparare a zero e non ricevono più ordini tempestivi neppure dai generali d'oltreoceano.

Che fare? Giorgio Tupini, giovane cannoniere, non disarma: vuole ancora far fuoco, vuole la guerra. Tutto il succo del suo lungo editoriale sta infatti in questo periodo, che caratterizza l'imbarazzo e la paura della democristianeria nostrana: «La distensione nella guerra guerreggiata e nei rapporti internazionali non significa la fine della guerra fredda. Questa comunque continua e continuerà, ecc., ecc.».

E' tutto chiaro? Certo, ma era già chiaro prima. I democristiani che vogliono farla da padroni con la prepotenza, che vogliono tutti i posti alle greppie e tenerli nel nome di Dio, fin dalle elezioni del '48 hanno incominciato a fare della difesa delle loro forchette un duello di religione. E l'ineffabile Giorgio Tupini si premura di ricordarlo: «Il fatto che una chiesa addomesticata celebri le sue funzioni pasquali con il beneplacito del governo comunista non può ingannare sulla realtà di uno Stato totalitario che combatte la vocazione religiosa del popolo e i ministri della religione».

Guerra religiosa, quindi, guerra agli eretici, guerra di sterminio. Non vi può essere distensione. La distensione disturba e rattrista questi fanatici spaccamontagne all'ombra delle baionette americane. Non ha detto giorni fa il cardinale di Firenze che chi non vota democristiano tradisce Dio e se stesso?

Con questi voti il governo clericale attuerà il programma che ci indica un altro cardinale, quello di Bologna: «Il dovere dei governanti in uno Stato composto nella totalità da cattolici e coerentemente retto da cattolici, è di informare la legislazione in senso cattolico. Il che comporta tre immediate conseguenze: la professione sociale e non soltanto privata della religione del popolo; la ispirazione cristiana nella legislazione; la difesa del patrimonio del popolo contro ogni assalto di chi vorrebbe strappare ad esso il tesoro della sua fede e della patria religione». La penna di Gaetano Salvemini si è già scagliata contro questa enormità, che egli traduce in questi termini più chiari: «Lo Stato italiano è laico solo nel senso che è governato da uomini che portano i pantaloni e non le sottane, ma i laici debbono obbedire ai cenni di quelli che portano le sottane».

Ma basta la polemica politica per fermare questi invasati del potere? O basta che i liberali a doppio petto del settimanale *Il Mondo*, dopo aver fatto tutte le giostre più strane sulla legge elettorale Acerbo-Scelba, ora che è stata varata anche con il loro soccorso anticomunista, scrivano indignati quanto segue sullo scioglimento del Senato: «Solo dopo tre giorni De Gasperi si è ricordato di chiedere il parere di Villabruna e Romita. Sempre attenendosi a quella linea di improvvisazione, di egoismo e di disinteresse per le esigenze degli altri che è l'unica costante della sua condotta»?

Possono bastare queste querimonie postume dei liberali a doppio petto, quando Carandini e Villabruna pensano soltanto al buon collegio elettorale, e Mario Paggi, il sinistro laico, accetta la designazione del posto in lista anche se vagliato dal cardinale, e Mario Ferrara scrive che per essere oggi laici, liberi e indipendenti, bisogna farsi frati, andare in convento e votare col convento e per il convento?

No, questi evidentemente sono gli sgabelli del Giorgio Tupini, sui quali egli si asside per la sua guerra religiosa. Quello che non fa sorridere l'ultimo dei cinquanta e rotti sottosegretari del partito della forchetta è la realtà della situazione, è la forza della pace che vince quella della guerra, è la distensione che sgomina l'odio. E' il voto che in questo clima si apprestano a dare gli italiani, i quali sanno ormai distinguere le forze della pace da quelle della guerra, Dio dai Pirelli, la forchetta dalla religione e i poveri Tupini dalla classe dirigente degna di reggere le sorti del nostro Paese.

DAVIDE LAJOLO

MERCOLEDI' 15 APRILE AL TEATRO MANZONI DI ROMA

Il programma elettorale dei comunisti sarà esposto da Togliatti al Consiglio nazionale

Villabruna manda all'aria la riunione a 4 fissata per domani allo scopo di decidere il sistema di alleanze da adottare per le candidature al Senato - Loschi figuri fascisti si presentano nelle liste del M. S. I.

Grande interesse in ogni ambiente politico ha destato la notizia della definitiva fissazione della data del Consiglio Nazionale del Partito comunista che si terrà a Roma dal 15 al 18 aprile. La relazione politica sul programma elettorale del Partito comunista sarà svolta dal compagno Togliatti e viva è già la attesa per il discorso del segretario generale del PCI, il quale dalla tribuna del Consiglio Nazionale aprirà così ufficialmente la campagna elettorale del Partito comunista. Sarà quello che si svolgerà dal 15 al 18 aprile un dibattito che metterà in luce i punti salienti dell'azione di opposizione democratica svolta dai comunisti in cinque anni e trarrà un bilancio di tutte le iniziative volte in questo periodo a raffrenare l'avanzata reazionaria sul piano interno e sul piano nazionale, per creare condizioni nuove di vita nel Paese per tutti i lavoratori e per tutti coloro che invano hanno atteso dal governo clericale lo esaudimento almeno di alcune decine di promesse fatte il 18 aprile. Bilancio di lotte trascorse, dunque, e prospettive di lotte future, nel generale quadro di una politica di pace e di elevamento del tenore di vita della maggioranza del popolo.

Ben altre, in questi giorni, appaiono d'altra parte le preoccupazioni che assillano i partiti della maggioranza. Occupatissimi non già a formulare i loro programmi di azione con i quali presentarsi all'elettorato, ma a tessere lo intrigo di corridoio più sfacciato. Per riuscire a strappare il maggior numero possibile di benefizi all'alleato-padrone, i minori fanno salti mortali per riuscire a evadere dai limiti loro imposti, per la Camera e per il Senato, dalla legge truffa e dallo scioglimento dell'assemblea di Palazzo Madama.

Un certo scalpore ha ieri suscitato la notizia del primo fallimento della riunione dei «quattro» che era stata convocata per domani. Mentre per tutta la giornata le agenzie si erano affannate a lanciare una velina appresso all'altra per confermare che lo accordo era stato già quasi raggiunto e che la riunione dei «quattro» non sarebbe servita che a perfezionarlo, ieri sera è giunta la notizia che l'avv. Villabruna, il capo liberale, era partito per il Piemonte adducendo precedenti impegni politici e mandando all'aria così tutta la riunione. Come si ricorderà, la riunione, indetta dopo che i socialdemocratici e i liberali avevano deciso ufficialmente di resistere all'invito di De Gasperi per il «collegamento» a quattro anche per il Senato, era stata preceduta da un notevole «can can» giornalistico ufficioso. I fogli più vicini al governo, in questi giorni, si erano affannati a tessere predizioni e statistiche confortanti per indurre i capi dei partiti satelliti ad addivenire a più miti pretese nell'avanzare il loro ricattino d'obbligo.

Agenzie direttamente ispirate dal Viminale lanciavano ancora ieri sera interessate previsioni sull'esito dell'incontro a quattro che avrebbe dovuto aver luogo domani, e assicuravano che Gonella, Reale, Saragat e Villabruna si sarebbero certamente accordati sui seguenti punti: 1) favorire l'elezione degli ex senatori di diritto, dei quattro partiti. A questo scopo nei collegi in cui dovrebbero presentarsi questi senatori i quattro partiti dovrebbero rinunciare a presentare altri candidati (specialmente candidati democristiani); 2) nei collegi in cui i quattro partiti sono più deboli si presenterebbe un candidato unico, scelto proporzionalmente tra i rappresentanti dei quattro partiti.

Questi sembravano i punti dell'accordo, per ora sfumato. Tuttavia è presumibile che questi punti saranno resi sempre meno elastici, mano mano che le possibilità di resistenza dei «minori» si attenueranno con l'avvicinarsi dell'8 maggio, data in cui scade il termine per la presentazione dei collegamenti. Per ora negli ambienti «minori» prevale la sensazione che si giungerà ad un accordo di massima per la massima estensione del criterio del collegamento «caso per caso»: il che equivarrà praticamente a una capitolazione di fatto dei satelliti i quali si prenderanno la soddisfazione di essere trombati dagli elettori democristiani non più sul piano generale, ma «caso per caso»: ogni volta cioè che si presenteranno collegati dato che è presumibile che ad essi non sarà concesso il trattamento di favore concesso a Ruini. A parte queste malinconiche considerazioni sulla fisionomia ridicola e squisitamente affaristica delle odierne contrattazioni e contrattempi che denunciano la difficoltà che si creano tra i quattro ladroni nello spartimento del bottino, balza evidente la considerazione di quanto poco solida e poco democratica sia questa «coalizione» di ladri che uniti dalla legge-truffa alla Camera, laddove questa legge-truffa non c'è si dilaniano e si combattono a vicenda come *gangster*.

Ma in questi giorni neppure il governo dorme sonni tranquilli. Tutto ieri è trascorso in affannosi colloqui alla presidenza del Consiglio, tra De Gasperi, Andreotti e alcuni giuristi convocati per l'occasione. Tema di questi

(Continua in 6. pag., 6. colonna)

COMUNICATO DELLA SEGRETERIA DEL P.C.I.

Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano si riunirà in Roma, nel Teatro Manzoni (Via Urbana 152) i giorni 15, 16 e 17 aprile.

Hanno diritto di partecipare al Consiglio nazionale, secondo l'art. 38 dello Statuto del partito:

a) *i membri effettivi e candidati del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo;*

b) *i Segretari delle Federazioni provinciali.*

Sono invitati a partecipare alla riunione:

a) *i deputati e i senatori del partito;*

b) *i comunisti sindaci dei capoluoghi di provincia;*

c) *i comunisti presidenti di Consigli provinciali;*

d) *i presidenti dei gruppi comunisti delle Assemblee regionali;*

e) *i membri della direzione della FGCI;*

f) *gli invitati a titolo personale.*

La seduta mattutina del 15 aprile sarà dedicata alla celebrazione del 60° compleanno del Segretario generale del partito, compagno Togliatti.

L'ordine del giorno dei lavori è il seguente:

Il programma dei comunisti per le elezioni parlamentari.

Relatore il compagno Togliatti.

LA SEGRETERIA DEL PARTITO

IL GOVERNO COSTRINGE UN MILIONE DI STATALI ALLA LOTTA

I pubblici dipendenti - annuncia Di Vittorio sono pronti a ricorrere allo sciopero generale

Il discorso del segretario generale della CGIL al convegno nazionale dei postelegrafonici

Una grande manifestazione nazionale, che potrà concludersi con lo sciopero generale di protesta di tutte le categorie dei dipendenti pubblici dagli statali ai ferrovieri, dai postelegrafonici ai dipendenti dagli enti locali, contro l'atteggiamento del governo, è stata annunciata ieri sera dal compagno Giuseppe Di Vittorio. Il segretario generale della CGIL ha parlato nel corso del convegno nazionale dei dirigenti della Federazione italiana postelegrafonici che si è svolto ieri in via Capodafrica con la partecipazione dei rappresentanti dei ferrovieri, degli statali, degli Enti Locali e dei parastatali.

«Il vostro orientamento verso una azione generale di protesta nazionale — ha affermato applauditissimo Di Vittorio rivolto ai postelegrafonici — è condiviso da tutte le altre categorie di pubblici dipendenti e sarà appoggiato con ogni mezzo dalle Camere del Lavoro e quindi dalla classe operaia nel suo insieme, poichè la causa dei pubblici dipendenti è giusta e sacrosanta, poichè i pubblici dipendenti non possono rinunciare a difendere un tenore di vita che garantisca un minimo di sicurezza, un minimo di dignità a loro stessi e alle loro famiglie».

Le responsabilità

Noi sappiamo, ha proseguito Di Vittorio, come gli scioperi nei servizi pubblici non rechino soltanto un danno all'amministrazione, ma comportino inevitabili disagi per la cittadinanza, e perciò tentiamo sempre tutte le possibili vie di conciliazione prima di giungere alla proclamazione di uno sciopero. Ma quando tutte le vie falliscono, un'unica strada rimane aperta per l'estrema difesa di interessi e di valori sacrosanti. Il popolo deve sapere fin da ora che noi siamo disposti a rinunciare alla dichiarazione di sciopero generale se il governo dimostra concretamente di voler venire incontro alle giuste rivendicazioni avanzate, e che quindi, se lo sciopero si farà, la responsabilità di esso ricadrà esclusivamente sul governo.

Di Vittorio ha ricordato a questo punto come il governo abbia fatto fallire anche l'ultimo tentativo esperito dalla CGIL per venire incontro all'ormai incontenibile fermento dei pubblici dipendenti, e a questo proposito ha richiamato le vicende della mozione da lui presentata insieme ad altri parlamentari alla Camera per chiedere la concessione immediata di un acconto minimo mensile di 5000 lire, in attesa dello studio e della definizione delle rivendicazioni generali. «Per tre volte negli ultimi giorni di vita della Camera — ha detto il segretario generale della CGIL — mi sono levato per sollecitare il governo alla discussione di questa mozione; per tre volte, e perfino nel giorno stesso in cui fu deciso all'insaputa di tutti l'anticipato scioglimento dell'Assemblea, il presidente Gronchi mi rispose che avrebbe insistito presso il governo per fissare la data della discussione. Invece il Parlamento è stato sciolto senza che questa discussione potesse aver luogo: il governo è riuscito nel suo intento di evitare il dibattito, mostrando così ancora una volta in qual conto esso tenga le necessità di vita dei suoi dipendenti e i diritti del Parlamento.

A questo punto il compagno Di Vittorio è passato a confutare gli argomenti che il governo e la stampa padronale tenteranno certamente di imbastire nella speranza di ostacolare questo nuovo grande episodio della lotta dei pubblici dipendenti. In primo luogo egli ha argutamente previsto che il governo e la sua stampa indosseranno in questa occasione gli abiti improvvisati di «strenui difensori del Parlamento» per il semplice fatto che siamo in un periodo in cui il Parlamento non c'è: bisogna attendere l'insediamento delle nuove Camere, essi diranno, non esistono in questo momento i normali strumenti democratici per decidere su una questione di così grande rilievo. Ma anche a Camere aperte — ha soggiunto Di Vittorio — quando vi è una questione urgente ed importante, il governo può provvedere con un decreto legge, che poi sottoporrà a suo tempo alla ratifica del Parlamento. Così può fare in questo caso, che non sarebbe certo il primo nè il meno giustificato.

A questo proposito il segretario generale della C.G.I.L. ha smascherato con estrema durezza l'atteggiamento di questi grandi «difensori del Parlamento» i quali — fra gli altri infiniti abusi — hanno tentato di sottrarre alla Camera e al Senato il potere, esplicitamente affidato loro dalla Costituzione, di decidere sul trattamento e sull'ordinamento dell'amministrazione dello Stato mediante la legge delega rivolta esclusivamente contro i pubblici dipendenti e ragione non ultima della loro protesta.

Ministri e statali

Un'altra eventuale obiezione del governo — ha proseguito il compagno Di Vittorio — sarà probabilmente quella che la C.G.I.L. voglia fare una «speculazione elettoralistica». Ma le nostre richieste — egli ha soggiunto — sono state avanzate da lungo tempo ed è colpa del governo se a tutt'oggi esse non hanno avuto la minima soddisfazione. Del resto, se i ministri si son fatti rivalutare lautamente gli stipendi riscuotendo anche gli arretrati, perchè i lavoratori dovrebbero rinunciare a mangiare, a vivere, a sfamare le loro famiglie, a vestire e a far studiare i propri figli per il semplice fatto che oggi siamo in periodo elettorale?

Di Vittorio ha poi sottolineato come a questa obiezione del governo un altro assurdo argomento si collega: quello secondo il quale tutti gli scioperi indetti dalla C.G.I.L. per la difesa del tenore di vita delle diverse categorie lavoratrici sono «scioperi politici», mentre quelli indetti eventualmente da altre organizzazioni per i medesimi motivi sarebbero «scioperi sindacali». «In questo caso — ha proseguito applauditissimo Di Vittorio rivolto al governo — se siete persuasi che la nostra è semplicemente una speculazione politica, perchè non fate una vostra «controspeculazione», perchè non cercate di soddisfare le rivendicazioni prima ancora che noi le avanziamo? Ci toglierete di mano l'arma che voi temete».

Ma quest'arma — ha continuato Di Vittorio allargando l'orizzonte del suo discorso — il governo non ce la vuol togliere, non ce la può togliere perchè il suo orientamento politico è contrario agli interessi della gente che lavora; il suo orientamento è solo quello di proteggere, di ampliare, di consolidare il monopolio dei grandi industriali, dei grandi agrari, dei finanzieri. E' soltanto a loro che il governo potrebbe togliere i miliardi necessari per soddisfare le esigenze di chi reclama giustizia, dai mutilati ai braccianti, dai tubercolotici a tutti i pubblici dipendenti. Ma non vuol farlo.

Non ci sono argomenti che tengano — ha concluso Di Vittorio — contro le rivendicazioni dei pubblici dipendenti i quali non chiedono aumenti ma solo la riparazione di un torto subito, la restituzione di quanto è stato loro sottratto per la mancanza della scala mobile e il continuo accrescimento del costo della vita

L'ammiraglio Daniel prevede per oggi la firma dell'accordo a Pan Mun Jon

Il ministro inglese a Seul e altri sei civili britannici rilasciati dal governo coreano - Un aereo americano abbattuto mentre viola il territorio cinese

PAN MUN JON, 9. — La quarta riunione dei gruppi di collegamento a Pan Mun Jon ha avuto inizio stamane alle ore 11 locali e, dopo un breve aggiornamento dalle 11,08 alle 11,55, essa è proseguita fino alle 12,21.

Al termine della riunione il capo del gruppo americano, amm. Daniel, ha dichiarato che è possibile che un accordo tra le due parti per lo scambio dei prigionieri malati e feriti venga firmato domani.

I cino-coreani hanno dichiarato di essere pronti ad iniziare le operazioni di scambio dieci giorni dopo la firma dell'accordo stesso. Essi avvieranno a Pan Mun Jon per lo scambio 100 prigionieri al giorno e ne prenderanno in consegna quotidianamente 500.

L'amm. Daniel ha inoltre reso noto che gli ufficiali alleati hanno presentato ai cino-coreani un questionario relativo agli emendamenti da essi apportati alla proposta americana in nove punti per lo scambio dei prigionieri. Il capo della delegazione cino-coreana ha detto di non poter rispondere oggi stesso

Infine, i cino-coreani hanno proposto di aumentare il numero delle guardie armate nella zona prescelta per lo scambio.

La prossima riunione si terrà domani mattina alle 11.

Nella giornata odierna si sono riuniti anche gli ufficiali di Stato Maggiore delle due parti per esaminare i particolari amministrativi dello scambio. Il colonnello Edward Austin, figlio dell'ex capo della delegazione americana all'ONU Warren Austin, è stato nominato ufficiale incaricato delle operazioni di rimpatrio dei prigionieri malati e feriti.

Questa sera radio Pechino ha annunciato intanto che quattro apparecchi americani hanno violato lo spazio aereo della Cina nord-occidentale, sorvolando la provincia del Liaotung. Uno degli apparecchi è stato abbattuto.

Dal canto suo, radio Phyongyang ha annunciato stasera l'avvenuto rilascio dei sette civili britannici internati in Corea all'inizio delle ostilità e in favore dei quali l'URSS era intervenuta dietro richiesta britannica. I sette sono lo ex ministro britannico a Seul, Vivian Holt, un primo segretario di legazione il viceconsole, un corrispondente, due missionari e un membro dello «esercito della salvezza». Essi sono stati consegnati a funzionari sovietici al confine mancese, per il rimpatrio.

Il dito nell'occhio

I trenta denari

La Voce Repubblicana *ha rotto il silenzio sul «caso Parri» e ha cominciato a ricoprirlo di contumelie. Parri, dice quel giornale, ha reso un servizio ai comunisti: «un buono e non remunerato servizio».*

Dunque, ciò che appare più grave al giornale di Pacciardi, non è tanto che Parri abbia con la sua azione confermato la giustezza di quanto i comunisti vanno dicendo, ma soprattutto la circostanza che questo servizio non è «remunerato». Non deve apparire strano il fatto che la Voce Repubblicana *la pensi così. Non per nulla è piena di stima per Meuccio Ruini.*

Panico in Borsa

In una corrispondenza da Washington Il Globo *riferisce che «la possibilità di una soluzione pace in Corea si è ripercossa immediatamente sul mercato economico americano, determinando una certa eccitazione. Si è assistito, da parte dei singoli azionisti, ad una prima fase di scendita in massa dei titoli». Come se ciò non bastasse, in una notizia sulla Borsa italiana,* Il Globo *annunzia un forte ribasso determinato dalla «nuova situazione politica internazionale».*

Così appare chiarissimo, senza nemmeno dover consultare Marx e Lenin, da quale parte sia chi vuole realmente una distensione e la pace. Il solo annunzio di una possibilità di pace getta il panico in Borsa. E Il Globo *trema anche lui: dice che «l'allarmismo è ingiustificato». Alla larga dai profeti di sventure.*

Il fesso del giorno

«La carne e il burro sono da sette anni sconosciuti in Albania». *Adlai Chatila, del* Popolo.

ASMODEO

Rinviata l'operazione del ministro Eden

LONDRA, 9. — L'intervento chirurgico che il ministro Eden avrebbe dovuto subire questa mattina, è stato rinviato perchè l'infermo è stato colpito da raffreddore.

Buon andamento dei raccolti in Cina

PECHINO, 9. — Vasti lavori primaverili sono in corso nei campi della maggior parte della Cina — informa il *Peichingjihpao* —. Il grano viene seminato in molte regioni della Cina nord-orientale. Il riso sta formando le sue spighe nel sud, nell'isola di Hainan. Nella provincia di Konan, le spighe di grano sono alte 4-5 pollici. Nei vasti campi lungo il fiume Huaiho il grano germoglia.

Le semine primaverili sono cominciate nella Cina nord-occidentale e sud-occidentale, abitate dalle minoranze nazionali. Quest'anno, con l'assistenza dell'Esercito popolare di liberazione, il lavoro agricolo assumerà una portata maggiore nel Tibet, dove gli impianti per l'irrigazione vengono costruiti o riparati.

Le autorità popolari, le organizzazioni commerciali di Stato, le cooperative e la Banca nazionale di Cina stanno prestando ai contadini un'assistenza ancor maggiore di quella dell'anno passato. I prestiti agricoli distribuiti nella Cina sud-occidentale saranno del 250% superiori a quelli del 1952. Oltre ai prestiti, le autorità popolari forniscono ai contadini fertilizzanti, attrezzi agricoli e sementi.

Stamane Thorez giungerà in Francia

PARIGI, 9. — **Il compagno Maurice Thorez, Segretario generale del Partito comunista francese sarà in Francia domani, di ritorno dall'URSS, ove è rimasto a lungo per essere curato di una grave malattia.**

Thorez ha attraversato la frontiera della zona britannica della Germania occidentale questa sera alle 18,45. Egli è accompagnato da sua moglie, Jeanette Vermeersch, membro dell'Ufficio politico del P. C. francese da una dottoressa sovietica e da una infermiera.

A Marienborn, il Segretario del P. C. francese è stato salutato da una delegazione di operai e contadini tedeschi. Per evitare che altri lavoratori tedeschi rendessero omaggio al dirigente comunista, le autorità della Germania occidentale hanno voluto che le tendine della carrozza ove Thorez viaggia fossero abbassate, ed hanno impedito a tutti di avvicinarsi alla vettura.

Il compagno Maurice Thorez

LETTERE AL DIRETTORE

MARCIA NUZIALE

Caro direttore, ti sarà spesso capitato di notare come tanti ce l'abbiano con noi perchè, essi dicono, la «questione sociale» occupa troppa parte dei nostri pensieri. Dicono che per noi tutto è «sociale», dalla politica all'arte, alla musica, all'amore, sicchè il fascino obiettivo di alcune cose ci sfugge, noi non riusciamo mai a vedere e a giudicare il mondo «in sè» ma sempre «in relazione» a criteri di socialità. Benedetto Croce stesso teorizzò a lungo su queste nostre «aberrazioni» e «pseudoconcetti», tacciandoci di volta in volta dei più vari aggettivi filosofici. Pace all'anima sua, il vecchio studioso di Pescasseroli non s'era mai voluto render conto che dopo Carlo Marx e Federico Engels la filosofia si era costretta ad esser piccolissima cosa, un soprammobile da salotto, quando si rifiutava di «impicciarsi» dei «fatti sociali» limitandosi a farsi illuminare di immenso dallo «spirito». Comunque, caro direttore, la colpa non è tutta nostra. I fatti continuano a dare ragione non solo a Marx e ad Engels: ma anche a te, a me, a tutti quei naturali filosofi che sono le persone di buon senso d'ogni parte, le quali ormai sanno come giudicare «socialmente» certi episodi che in apparenza poco hanno a che vedere con i termini della lotta di classe, ma che spesso parlano più chiaro di un libro o di un comizio.

Come si fa, per esempio, a non giudicare, socialmente parlando, altamente indicativo un fatto come quello capitato a Milano ieri, del matrimonio celebrato in San Babila tra la signorina Maria Giulia Crespi e un conte Parravicini, parente di Papi? Si dirà: l'amore è cieco, a voi che ve ne importa, eccoli i soliti comunisti che dappertutto vanno a cercare il pelo della questione sociale. Il fatto è, caro direttore, che dai tempi che regnava Bajazette io credo, non s'era mai veduto in Italia uno spettacolo così brutale di consapevole e premeditato schiaffeggiamento alla miseria «con riserva cattolico-socialdemocratica».

E mi spiego. Narrano le cronache che al matrimonio della figlia del «Corriere della Sera» sono giunti doni per circa un miliardo: che tra spese di addobbo e rifocillamento la cifra si è aggirata sui 50 milioni: che i fiori a piè dell'altare del Santo erano non rose comuni ma «rose Ofelia», venute direttamente dalla Riviera; che alla «colazione» offerta a fin di matrimonio erano presenti 140 invitati, serviti da camerieri in «polpette», ecc. Il solito spettacolo pacchiano e vagamente bestiale, dunque, cui ormai da tempo i nostri forchettoni ci hanno abituato. Questo episodio, quindi non ci avrebbe interessato molto se, come dicevamo, stavolta non fossero stati proprio i forchettoni a tirarci per i capelli, mettendo loro stessi in ballo la «questione sociale». Narrano infatti le cronache che alla cerimonia in San Babila parteciparono anche alcune «delegazioni di poveri» — è incredibile, ma è così — in rappresentanza della «questione sociale». I poveri che Maria Giulia Crespi ha costantemente assistito — informa «Il Messaggero» — avevano espresso il desiderio di essere presenti. E così una rappresentanza di essi era stamane tra le navate del Tempio. Alla cerimonia nuziale — conclude l'ufficioso — è seguito un banchetto in casa Crespi».

Oh dolce intimità della «questione sociale», a piè dell'altare, due mesi prima delle elezioni! Oh squisita sensibilità di miliardario-padre il quale conducendo da anni sul suo giornale la più strenua delle battaglie politiche in difesa degli interessi della Patria e del fascismo, della Patria e del liberalismo, della Patria e del clericalismo (sempre in vista della difesa della Patria e del cotone, della Patria e dei Monopoli elettrici, della Patria e del «Corriere») rende patriottico e sociale anche il matrimonio della figlia invitando alle nozze anche i rappresentanti dei 3.965.430 iscritti nella lista dei poveri!

Non è chi non veda, nel toccante episodio, far capolino la «questione sociale» così come la vedono i forchettoni nazionali. Altro che «riforme di struttura», «piani del lavoro» e altre frivolezze! Biglietti di invito a messa, ci vogliono (non al banchetto nuziale, comunque) per raccorciare le distanze, per sostituire alla «lotta di classe» la fraternità universale tra ricchi e poveri, gli uni con le rose «Ofelia» all'occhiello gli altri con i torsi di broccolo nella minestra: ma tutti fratelli egualmente, tutti con lo stesso diritto a un posto in Paradiso, gli uni perchè dettero l'elemosina al derubato, l'altro perchè si lasciò derubare senza protestare in nome della «gratitudine».

Strano Paradiso, davvero, questo: strana «questione sociale», questa, secondo cui i ricchi non sono ricchi e i poveri non sono poveri: ma tutti sono eguali perchè tutti i figli di Dio hanno le ali.

Caro direttore, mi viene un dubbio: che qui la questione si fa di forchetta. E allora tutto si spiega, anche la perdita del senso del ridicolo e del pudore da parte di questi miliardari-sociali che dai tempi del Vangelo sono rimasti esattamente sempre gli stessi. Io non so come i filosofi idealisti giudichino la «questione forchetta»: se anche essa una aberrazione o uno pseudo concetto, come la «questione sociale». Quel ch'io so e che mi impedisce di sottostare al fascino obiettivo di certi «gesti di bontà» conditi da «rose Ofelia» per la signora e torsi di broccolo per le «delegazioni dei poveri», è che tutta questa morale forchettona mi sembra una vera, pardon, schifezza.

MAURIZIO FERRARA